

Verde lapis: dalle testimonianze alla storia

Di Marco Marcacci

(Questo contributo riprende, con poche modifiche formali, il testo letto alla presentazione del libro il 14 marzo 2015 ad Acquarossa)

Già da alcuni decenni si avverte nella nostra regione – ma credo che la questione non sia prettamente ticinese o svizzero-italiana – il bisogno di raccogliere, conservare e pubblicare testimonianze e ricordi che appartenevano generalmente al registro dell'espressione orale. Si tratta di documentare e salvare elementi della tradizione e della vita quotidiana del passato che la rapida trasformazione della società e dei costumi rischia di far scomparire per sempre. Il filo della trasmissione orale sembra essersi, se non proprio spezzato, ingarbugliato o divenuto troppo tenue; forse il solo modo per salvare la memoria e la tradizione orale è di metterla per iscritto o consegnarla ai file multimediali (conviene citare almeno i due volumi curati da Mario Vicari, Valle di Blenio – Documenti orali della Svizzera italiana –, 1992-1995 e il materiale multimediale che li accompagna).

Mosso da curiosità, passione intellettuale, amore e rispetto del proprio paese e dei suoi abitanti, anche Fernando Ferrari si è lanciato da oltre 30 anni nell'avventura di raccogliere, sistemare e rendere accessibili in vari modi e su diversi supporti, memorie, ricordi e testimonianze di vita di persone della valle di Blenio o legate alla valle stessa.

Il risultato più recente di questo suo scrupoloso e appassionato lavoro è il volume *Verde lapis*, che condensa 23 storie o testimonianze in forma d'intervista. Troviamo nella raccolta sia persone che qui sono nate o che qui hanno trascorso gran parte della loro vita, sia emigranti o discendenti di emigranti che hanno conservato un forte legame con Blenio o che hanno sentito il bisogno di riallacciarlo. Non si tratta di personalità conosciute (che di certo non mancano tra i Bleniesi), bensì di uomini e donne che non sono mai veramente diventati dei "personaggi pubblici", tranne forse un paio di coloro che sono presenti nel volume: il sacerdote don Giuseppe Gallizia e la maestra Lycia Gianella.

I lettori scopriranno aprendo il libro anche una ventiquattresima testimonianza, in forma d'intervista rilasciata a Stefano Bolla: quella dell'autore stesso, Fernando Ferrari, che a mo' d'introduzione spiega il senso di questo suo lavoro, nonché le motivazioni che lo hanno spinto a intraprenderlo.

Tra storia e memoria

Si potrebbe disquisire a lungo su nozioni quale memoria collettiva e memoria culturale, termini inflazionati nella pubblicistica storiografica o pseudostorica, o sui rapporti su storia e memoria. Con memoria collettiva si designano di solito quelle idee forti o immagini guida nelle quali una comunità condensa o sintetizza il ricordo e l'interpretazione di fatti marcanti o epoche specifiche. Spesso, questo immaginario collettivo che si riferisce al passato serve pure a orientare le scelte politiche e ideologiche del presente, a rafforzare i legami comunitari, a designare i valori da promuovere, ad alimentare la tradizione e talvolta anche i miti storici. La memoria così definitiva è quindi costitutiva dell'identità collettiva, altro termine inflazionato e da maneggiare con precauzione.

Nel caso in questione non siamo tanto di fronte a una memoria collettiva della comunità bleniese: ognuno narra la propria esperienza, il proprio percorso di vita, stimolato dalle domande dell'intervistatore o anche soltanto dalla possibilità che gli viene data di raccontarsi, di dialogare e di lasciare una traccia per i posteri.

La storia però non è la memoria. Procedendo in modo scientifico, gli storici raccolgono i ricordi e le testimonianze degli individui e dei protagonisti, li confrontano tra di loro e con i documenti scritti, con gli oggetti e le tracce, per accertare i fatti e stabilire delle connessioni tra i fatti stessi. La storia deve tener conto della memoria ma deve andare oltre.

L'autore dice nell'intervista iniziale che *Verde lapis* non è da leggere come un libro di storia, perché ognuno vi racconta le sue vicende personali che soltanto in qualche caso incrociano la grande storia. Credo che su questo punto egli pecchi per modestia e possa essere smentito. Non dobbiamo infatti farci illusioni sulla scientificità della conoscenza storica e non esistono nemmeno grande e piccola storia. Come osservava opportunamente il compianto Raffaello Ceschi la storia «è una scienza inesatta, una scienza del pressappoco e del probabile» (*La statistica e la storia*, in «Dati, statistiche e società», 2004, n. 1, p. 131). Le verità della storia sono sempre relative e provvisorie. Per quanto possa equipaggiarsi metodologicamente, lo storico è egli stesso immerso nella storia che si svolge, al pari dei testimoni dei quali deve vagliare le testimonianze e non potrà mai sottrarsi del tutto a una certa soggettività.

Accanto alla storia fatta di cifre, di date e di dati accertati, di reperti e di tracce materiali – sempre in ogni caso resti di un passato soltanto in parte accessibile ai posteri – esiste anche una verità letteraria e soggettiva della storia, risultato appunto di esperienze individuali, di racconti di vita, che opportunamente riformulati, vagliati e sottoposti a un “montaggio” per renderli accessibili e godibili, partecipano anch'essi alla ricostruzione storiografica. Ed è proprio ciò che ha fatto Fernando Ferrari con le interviste-confidenze dei suoi interlocutori.

La storia è in gran parte scritta da professionisti che lavorano in ambito accademico e in istituti scientifici, ma l'apporto di chi conosce a fondo la realtà e le fonti locali rimane essenziale e insostituibile, come sono insostituibili testimonianze del genere di quelle consegnate nel libro. *Verde lapis* è quindi a pieno titolo anche un libro di storia. Un libro utile alla conoscenza storica, proprio perché uomini e donne comuni, protagonisti della loro esistenza, narrano la loro visione delle cose e le loro vicende, rifuggendo da qualsiasi tentativo di farsi storici di se stessi e dell'epoca che hanno vissuto.

Le loro parole sono utili per capire la storia, per accedere al passato e animare quel necessario confronto e dialogo con il presente, proprio perché evitano tanto le generalizzazioni insignificanti, quanto l'esaltazione nostalgica dei tempi che furono o gli accenti eccessivamente drammatici sulle difficoltà e i disagi di un passato di povertà.

Infanzia e famiglia

Conviene indicare alcuni esempi di conoscenza storica accessibile attraverso questi tasselli di memoria individuale, proprio valorizzandone la loro soggettività. Prendiamo il tema dell'infanzia e della famiglia. Oggi, siamo portati a considerare fenomeni inediti e nuovi, le famiglie ricomposte e quelle monoparentali, la situazione di genitori che lavorano affidando i figli a nonni o altri parenti, e ci rifacciamo a un ipotetico modello tradizionale di famiglia, dandolo per scontato e generalizzato fino a un recente passato.

Leggendo il racconto dell'infanzia di molti intervistati, soprattutto i figli di emigranti, ci rendiamo conto che le situazioni familiari erano spesso più complesse e non conformi al modello ideale che siamo portati a immaginare. Pietro Jacomelli, nato a Londra nel 1917, viene mandato a Semione per frequentare le scuole, vivendo dapprima con gli zii materni, poi presso «una signora di Malvaglia» e ancora nella casa di famiglia, accudito da un'altra parente. Testimonia che anche i suoi fratelli e sorelle hanno frequentato le scuole in valle:

«I figli erano d'imbarazzo, quando si aveva un commercio all'estero». Poi, ammalatosi, il padre è rientrato a Semione e Pietro è stato richiamato a Londra dalla madre per aiutarla a mandare avanti il ristorante. Ma lui avrebbe voluto rimanere qui per sempre.

Esperienza analoga per Emilio Poma, nato a Parigi nel 1909 dove i genitori gestivano un ristorante. All'età di sette mesi lo mandano a Dongio, presso la nonna materna; stessa sorte per i due fratelli e la sorella, che però rientrano presto a Parigi. Emilio rimane in valle fino a 13 anni: «Nel 1922 da Parigi arrivò la notizia che mia madre era morta improvvisamente. Mio padre mi richiamò con lui».

Raymond Frusetta nasce a Parigi nel 1923 e a tre anni viene portato a Prugiasco, presso la nonna paterna. A sei anni, il padre lo riprende con sé a Parigi per mandarlo a scuola. Il bambino lo segue contro voglia: desiderava rimanere a Prugiasco, dove aveva i compagni di gioco. L'anno precedente era fallito un primo tentativo del padre di riportarlo a Parigi: erano saliti sul treno alla stazione di Acquarossa, ma il piccolo Raymond era sceso dall'altro lato del vagone ed era scappato mentre il padre salutava gli amici.

Qualche altro intervistato ha vissuto esperienze infantili più dolorose, perché rimasto presto orfano o perché figlio naturale, come rivela la vicenda di Albino Pizzotti.

Gentile Beretta racconta senza retorica o pathos di aver conosciuto suo padre a 40 anni. Era rientrato da Londra e qualcuno lo ha avvertito che sua figlia aveva appena partorito: allora è andato a trovarla e si è estasiato vedendo il nipotino.

Come detto, nessuno racconta queste vicende con toni drammatici o patetici, nessuno idealizza o demonizza i tempi passati e i rapporti familiari che non sempre coincidono con la visione che abbiamo della famiglia tradizionale.

Se non si poteva contare sulla presenza costante dei genitori, c'era però una sorta di vasta solidarietà di compaesani o lontani parenti che costituivano una valida rete sociale, in patria e all'estero. Lo racconta Ettore Giuliani, che ha trascorso tre anni in un istituto salesiano a Milano per imparare il mestiere di calzolaio. I preti lo credevano orfano perché non riceveva mai visite dalla famiglia; andava a trovarlo un lontano parente e una volta è rimasto sorpreso di ricevere la visita di un certo Degiorgi, un Bleniese che aveva interessi economici a Milano dove si recava regolarmente.

Il focolare e il mondo

Interessanti anche le considerazioni sulla formazione scolastica e la scelta di una professione. La scuola maggiore, l'unico tipo di scuola post-elementare esistente nella valle, era l'aspirazione massima delle famiglie. «A quei tempi si pensava che chi studiava 'mangiava ciò che gli altri avevano guadagnato'», afferma Ettore Giuliani. Alcuni hanno tuttavia compiuto studi ginnasiali o commerciali, il che implicava lasciare la valle e vivere in una pensione durante la settimana, oppure nel convitto di qualche collegio.

La vicenda di Cirillo Beretta, calzolaio di professione e uomo di teatro per passione, consente anche di ripercorre le fasi iniziali dell'insegnamento professionale in Ticino. Racconta in modo abbastanza dettagliato come abbia frequentato intorno al 1930 le scuole per apprendisti, create grazie agli sforzi dell'ispettore Luigi Brentani e sia diventato lui stesso docente ai corsi per apprendisti calzolai.

Lo spirito imprenditoriale è un'altra caratteristica di molti degli intervistati. Ettore Giuliani si mette in proprio come calzolaio a 19 anni. Altri attestano un notevole spirito d'iniziativa e riescono a farsi strada nella vita. Per quasi tutti, l'infanzia durava poco: si diventava adulti in fretta e bisognava presto guadagnarsi da vivere.

Lino Ferrari, a 11 anni comincia a fare il pastore sugli alpeggi in estate, come tanti altri. A 14 anni lavora in un chiosco tenuto da un Bleniese, davanti alla stazione di Brugg. A 15 anni segue un malvagliese a Monaco di Baviera, dove questi commercia in frutta e verdura. A 18 anni è a Parigi: trova lavoro come cameriere, ma lo richiamano a Marolta perché hanno bisogno di lui per la fienagione. Poi, per il resto della sua vita lavorativa si lancerà in diverse iniziative commerciali in Europa, non lasciandosi scoraggiare nemmeno

dagli insuccessi e dalle sfortune. Come altri, torna poi in patria alla fine del ciclo lavorativo. Il suo sembra un destino comune a molti emigranti, quasi sempre in bilico tra due realtà, tra «il focolare e il mondo», secondo l'espressione di Guido Calgari (*Val Blenio*, Locarno 1966, p. 20).

Le testimonianze di coloro che sono rimasti qui a lavorare, come artigiani o commercianti, oppure quali impiegati pubblici, raccontano pure del rapporto di allora con il denaro. I contadini avevano denaro contante per saldare i debiti soltanto in pochi momenti dell'anno, di solito dopo le fiere, quando vendevano qualche capo di bestiame; il resto dell'anno si andava avanti con acconti. Le casalinghe tenevano i soldi in qualche scatola di latta, in cucina, in mezzo alle provviste. Troviamo preziose informazioni di questo tipo nelle testimonianze di Ettore Giuliani e di Cirillo Beretta.

La questione dei soldi mette in luce anche – benché gli accenni siano scarsi – la funzione della Cima Norma per la comunità bleniese. Per molte famiglie contadine lavorare nella fabbrica di Dangio nel periodo invernale, quando c'era meno da fare nei campi e l'industria stessa aveva bisogno di personale supplementare, procurava preziose entrate in denaro per sbarcare il lunario.

Rimangono in ombra nel libro, tranne pochi accenni, le questioni legate alle grandi trasformazioni che la valle di Blenio ha conosciuto dal secondo dopoguerra: la motorizzazione e la mobilità, l'avvento della società dei consumi, i lavori idroelettrici o le aggregazioni comunali. I pochi che ne parlano lo fanno in termini generici, anche un po' convenzionali. Non era apparentemente questo il vissuto che volevano confidare all'intervistatore. Anche temi come la Seconda guerra mondiale o le vecchie Terme di Acquarossa sono relativamente poco presenti.

Naturalmente, ognuno potrà trovare gli spunti di lettura che meglio rispondono alle sue attese e ai suoi interessi. Ogni ritratto, ogni racconto è un po' come una tessera a incastro che si può combinare con altre, con ricordi, testimonianze e conoscenze del passato e del presente di Blenio. Come insegna Raffaello Ceschi, «il lavoro dello storico si fonda su un desiderio di dialogo» (R. Ceschi, *La storia come desiderio di dialogo*, «Archivio Storico Ticinese», n. 154, novembre 2013, p. 13).

Iniziative come questa rispondono in pieno a tale esigenza. Grazie alle testimonianze consegnate in forma scritta e raccolte nel volume, il dialogo può continuare anche con persone ormai quasi tutte scomparse, come è il caso dei personaggi che l'autore fa letteralmente – e letterariamente – rivivere in questa pubblicazione.